

LA SIRIA OGGI

di Monia Savioli



Carta geografica della Siria

La primavera risveglia la vita, accende i colori. Porta calore, luce, felicità. Nel 2011 quando il mondo arabo venne attraversato da quel brivido di rinnovamento chiamato Primavera l'occidente fu pronto ad accogliere tutte le sfumature positive trasmesse da quel nome. Ma fu un'illusione temporanea. A tre anni da quel momento, la crisi che ancora morde la Siria, culla delle civiltà e terra di tolleranza religiosa, ha definitivamente reciso i fiori di quella primavera, lasciando un lungo elenco di vittime. Non solo corpi ma anime. Una intera società travolta dalla mancanza di lavoro, dalla povertà che cresce, dall'impossibilità di pensare non al futuro, ma semplicemente al domani. È la desolazione oggi che incrosta ogni superficie, comprese le teche del museo nazionale di Damasco. Da un paio di anni quelle teche accolgono soltanto polvere. I reperti, un tempo esposti, sono stati catalogati e celati in grandi casse di metallo, a loro volta occultate in posti segreti, per sottrarle alle mire di chi potrebbe vendere quelle importanti testimonianze alimentando così il traffico illegale di opere d'arte per sovvenzionare l'acquisto di armi. Osservarle porta disagio. E voglia di scappare. La crisi in Siria, che formalmente è una Repubblica Presidenziale, è iniziata nel marzo del 2011. Le prime proteste sono avvenute nella città di Dar'a nella Siria meridionale dopo l'arresto di 14 ragazzi torturati per aver scritto su un muro uno slogan che ha accompagnato spesso le rivoluzioni della Primavera araba: *"The people want the downfall of the regime"*. In breve, il movimento di opposizione interna nato per contrastare il regime del presidente Bashar Al-Assad e del partito Arabo Socialista Ba'th che lo sostiene, al potere dal colpo di Stato del 1963, si è rafforzato dando vita a scontri e destabilizzazioni. Gli oppositori chiedono maggiore libertà, riforme, la modifica della struttura dello Stato, le dimissioni di Assad. Almeno all'inizio. Poi, qualcosa cambia. La crisi esplose e l'attenzione travalica i confini nazionali rendendo la scacchiera sempre più complessa e articolata. In ogni caso, da quei giorni nulla è più uguale a prima. Anche i riferimenti della quotidianità come la casa, l'ufficio, l'addormentarsi senza timori. Incontro Zachia durante il soggiorno a Damasco nell'ambito di un viaggio, affrontato insieme ad una delegazione diplomatica, e quindi protetto dal Governo Assad. Zachia è un nome di fantasia scelto per proteggere la sua identità. Prima che la crisi scoppiasse, lavorava nell'ufficio di rappresentanza della Comunità Europea. Da un paio di anni il suo ufficio è chiuso e non si sa ancora quando aprirà. È lei, che rompendo ogni incertezza, ci porta in giro per Damasco a bordo della sua utilitaria, affrontando con dolcezza ogni controllo imposto dai checkpoint militari disseminati in città. Ci racconta del monte Qasiyun, suggestivo con le sue dolci e rigogliose pendenze dove le coppie e tanti damasceni amavano passeggiare nei giorni di festa. Lassù è stata costruita anche la seconda residenza presidenziale che si contende, con quella realizzata all'interno della città, la presenza di Assad. *"Il Presidente - racconta - si sposta in continuazione dall'una all'altra per ragioni di sicurezza"*.

Oggi il monte Qasiyun è una specie di cittadella fortificata da cui le forze governative sparano colpi di artiglieria sui ribelli. *“Fino allo scorso anno vivevamo con la valigia sempre pronta – continua – piena solo del necessario, per fuggire in caso di pericolo. Ora la situazione è meno pressante. Possiamo permetterci di pensare anche al domani non soltanto all’oggi”*. Girando per la città, Zachia ci mostra alcuni dei quartieri interdetti, controllati dai ribelli. Nessuna luce risplende al loro interno. Nessun rumore. Enormi buchi neri che attraggono e respingono. Ora che le forze governative hanno sottratto al controllo dei ribelli gran parte dei quartieri di Damasco, le cosiddette *“zone calde”* si restringono alla cintura verde che ne delimita a Sud i contorni, l’East and West Ghouta. Due semplici indicazioni che in realtà includono i nomi di località note per gli episodi di distruzione e morte che hanno riempito le cronache e scosso gli animi: Jawbar, Duma, Harasta, Quaboun, Darayya, Mu’addamiyah. È Zachia a disegnarne la mappa. Una di quelle zone si trova a pochi metri dalla chiesa greco-cattolica Nostra Signora di Damasco guidata da Padre Elias Zahlawi noto per il suo attivismo a favore della tolleranza e del dialogo interreligioso. *“Sono un prete – afferma con orgoglio. “Ogni domenica parlo ai fedeli che mi seguono e dico loro: dovete rimanere qui, dovete resistere perché avete gli stessi diritti degli altri, nonostante le perdite, nonostante le uccisioni”*. Padre Elias ha scritto più volte – dice – al Santo Padre. Ma mai ha ottenuto risposte. Il suo appello affinché il destino dei cattolici siriani non venga ignorato si estende a tutta la comunità religiosa. *“Quando nel 636 d.C. i Musulmani sono entrati nel paese hanno cercato di convivere in pace con i Cristiani” – racconta. “I Musulmani avevano affidato ai Cristiani il compito di dirigere le istituzioni del Governo. Vivevano insieme, pregavano insieme nel luogo in cui ora sorge la Moschea degli Omayyadi”*. La Moschea si trova nel cuore della città vecchia. Fino al 705 d.C. era una chiesa, dedicata a San Giovanni. Poi, il califfo decise di trasformarla in Moschea in accordo con la comunità cristiana per la quale fece costruire altre quattro chiese. Gli ingegneri che seguirono i lavori erano Cristiani. *“Quello che oggi vediamo chiaro – sottolinea Padre Elias – è l’intenzione di farci uscire dal paese. Ma non è la nostra volontà”*. La versione, offerta dai rappresentanti del Governo Assad incontrati durante il soggiorno nel tentativo di spiegare le origini della crisi, è univoca: all’opposizione interna che si è rivelata tre anni fa per addolcire i tratti dittatoriali che caratterizzano l’attuale Repubblica, si è nel tempo sostituita l’aggressione terroristica firmata Al-Qaeda. *“A sostenerla - spiega Nezar Mihoub, Presidente dell’Accademia Internazionale Siriana - è la cordata formata da Arabia Saudita, Qatar e Turchia, animata dalla volontà di instaurare la dittatura islamica e far rinascere il grande califfato che, ai tempi dell’impero Ottomano, riuniva molti territori dell’Europa sud-orientale, del Nord Africa e del Medio Oriente con la benedizione degli Stati Uniti e la complicità della Giordania che non impedisce il passaggio dei terroristi verso la Siria dai suoi confini. Eravamo orgogliosi della convivenza fra popoli e religioni che esisteva in Siria” – continua. “Fino a tre anni fa non c’erano sentori*



Damasco (Siria) - Ingresso Ospedale

del conflitto che stiamo vivendo. Poi è arrivata Al Qaeda e la sua rete espressa ora dal fronte dello Stato Islamico dell'Iraq e del Levante, il Daish, che intende unire sotto un'unica egida Siria, Libano, Iraq e Giordania. Un progetto che internamente trova resistenze e sviluppa tensioni. Al punto da provocare nelle viscere del movimento terroristico la nascita di gruppi in lotta fra loro. In quei dissidi interni forse è contenuta la soluzione ai nostri problemi". I gruppi riuniti sotto l'egida del Fronte Islamico hanno assunto simboli e nomi diversi che vanno dai Liberi della Siria, all'Esercito dell'Islam, dalle Aquile della Siria alla Divisione della Giustizia. Così fra formazioni islamiste, ribelli ed esercito governativo quella della Siria si sta trasformando in un guerra fra bande sanguinarie. "I Jihadisti che si sono introdotti nella nostra realtà provengono da 83 paesi diversi – continua Mihoub – dall'Asia Centrale, dal Sud Est dell'Africa, dall'Afghanistan, anche dall'Australia. 800 persone hanno effettuato in Siria la preparazione militare offerta da Al Qaeda ed hanno fatto ritorno in Inghilterra. Altri 500 hanno ricevuto la medesima preparazione e si sono divisi fra Francia, Germania e Belgio. Tutti pronti a fare guerra, a farsi esplodere. La Siria non è il paese ideale per l'applicazione della democrazia" – riflette. "Però eravamo i migliori della zona. Le donne siedono in Parlamento dal 1928, prima che in Italia. Con l'opposizione interna il dialogo è aperto e continua" – sottolinea. "Il confronto ha portato all'approvazione e all'entrata in vigore nel 2012 della nuova Costituzione che introduce delle modifiche importanti. Non è accettabile che siano Stati senza Costituzione come Arabia Saudita e Qatar a pensare di portarci la democrazia". Il complotto che avrebbe offuscato le menti occidentali provocando di fatto – sottolinea Nezar - la "demonizzazione" di Bashar al Assad affonda le radici anche nel mondo della comunicazione, strumentalizzato per rimbalzare tramite



Damasco (Siria) - Check point giorno

i segnali di Al Jazera e Al Arabiya messaggi di propaganda nera. Le prove sono raccolte nel “*rapporto delle falsificazione dell’informazione*” stilato dal Governo Assad per elencare gli episodi trasmessi dalle principali emittenti arabe, sostenute dai finanziamenti di Arabia Saudita e Qatar e ripresi dai mass media occidentali costruiti appositamente per provare le brutalità del regime contro gli oppositori e distogliere l’attenzione dall’estremismo importato che sta dilagando. Elias Murad, presidente dell’Unione siriana di giornalisti racconta di un servizio televisivo ritoccato per cambiare i colori delle bandiere sostenute dal popolo e trasformare una manifestazione filo-governativa al suo esatto opposto. Ed anche di una riunione organizzata in una piazza di Damasco dal Governo, affollata di gente proveniente anche da lontani villaggi che, per l’eccessiva distanza, ha preferito tornarsene a casa al mattino successivo dopo aver passato la notte in accampamenti improvvisati. Scelta che nei servizi televisivi realizzati, ha assunto i connotati di una dispersione coatta delle masse voluta da Assad. Il bilancio tracciato da Murad trasuda i toni del bollettino di guerra. “*Fino ad ora – racconta – sono stati uccisi 30 giornalisti siriani e 10 sono stati rapiti. Durante il massacro di Adra, nel dicembre scorso, i corpi di alcuni colleghi sono stati utilizzati come barriere dai terroristi per proteggersi dai colpi. A 50 di loro sono state distrutte telecamere e macchine fotografiche. Altri sono stati feriti e non possono più camminare, alcuni dei rapiti sono stati liberati dall’esercito. Quattro mesi fa, la sede siriana dell’emittente Al Manar a Damasco è stata colpita da due*



Damasco (Siria) - Moschea

autobombe. La prima si è schiantata contro la barriera che ne protegge l'entrata, l'altra è riuscita a varcarla ma fortunatamente non è esplosa". Accanto ad un terrorismo concreto, fatto di spari, massacri, uccisioni, Murad parla di "terrorismo mediatico" che non conosce bandiere e tantomeno religioni. Come il blocco imposto di fatto dall'Unione Europea al segnale della tv siriana che Murad ritiene un pessimo esempio offerto proprio dai "paesi che vogliono esportare la democrazia". Degli oltre 35 quotidiani presenti nel paese prima delle crisi ne sono rimasti oggi soltanto una ventina ai quali si affiancano un centinaio di siti on-line di informazione, 40 dei quali hanno ottenuto il permesso governativo. All'elenco si aggiungono 22 radio e 7 tv. Un quadro composito, che non pone barriere all'ingresso dei segnali delle emittenti accusate di falsificare e quindi strumentalizzare le informazioni. Qualcosa sta cambiando. Girando per le strade dei quartieri di Damasco resi sicuri dalle forze governative si percepisce la voglia di tornare a vivere e di coprire con un nuovo ottimismo la desolazione indotta dalla guerra che non ha risparmiato nulla in alcune zone come quella della martoriata Aleppo. I colpi di mortaio che si avvertono insistenti nel buio e nel silenzio della notte e che tentano anche di sovrastare al mattino i rumori della quotidianità non provocano più quello stupore misto a paura. Nezar Mihoub racconta che per diversi mesi ha dormito in salotto, accampato su un divano, vicino alla porta di ingresso, temendo ogni notte di dover fronteggiare l'incursione dei ribelli. La camera da letto era la



Periferia di Damasco (Siria) - Il Mercato

meno sicura, più esposta ai colpi di qualsiasi arma provenienti dal quartiere occupato dalle frange estremiste a pochi metri dalla sua abitazione. Ora che i governativi hanno liberato l'area può permettersi di invitare amici per trascorrere una piacevole serata nonostante i vetri della grande portafinestra del salotto siano ancora pieni di nastro adesivo trasparente, messo per evitare di mandarli in frantumi ad ogni forte detonazione. I ristoranti nella grande via delle ambasciate, Al Ayubi, e nella old city sono pieni di gente. Come le vie del quartiere cattolico, nel quale l'apparente normalità infonde sicurezza. E via così, lungo le vie liberate dalla morsa dei ribelli, dove i militari misti a civili entrati a far parte volontariamente del corpo di sorveglianza nato per proteggere i quartieri pacificati, garantiscono tranquillità. In alcune zone, i commercianti hanno dipinto le saracinesche con i colori della bandiera siriana per sostenere il Governo. Come afferma Reem Addad, direttore delle relazioni internazionali siriane, *“la Siria non è uno stato democratico. La democrazia richiede tempo per essere applicata. È un processo che necessita di un cambiamento di mentalità ed educazione. Non ci si può svegliare improvvisamente un mattino con la pretesa di respirare aria di democrazia”*. La riforma della Costituzione, approvata ed entrata in vigore nel 2012, introduce alcune novità rilevanti ma contiene anche delle evidenti contraddizioni. La modifica più importante riguarda l'art. 8 che nella Costituzione del 1973 sanciva il ruolo guida del partito Ba'ath. Il nuovo testo disegna al contrario un sistema politico basato sul



Periferia di Damasco (Siria) - Campo profughi

principio del pluralismo politico anche se permangono limiti evidenti come il divieto che aleggia sulla formazione e l'esercizio di attività politica da parte di partiti religiosi o gruppi che si fondano "su basi religiose, settarie, tribali, regionali o professionali, ovvero discriminatorie in base al sesso, l'origine, l'etnia o il colore". Una disposizione che stona se messa a confronto con la natura del Partito Arabo Socialista Ba'ath e con l'art. 3 secondo il quale il Presidente della Repubblica deve essere di fede musulmana. Altra novità riguarda la procedura dell'elezione del Presidente, ruolo al quale possono candidarsi cittadini di provata nazionalità araba con determinate caratteristiche e l'introduzione del limite dei due mandati presidenziali nel conteggio dei quali però non vengono considerati quelli già svolti. Di conseguenza per Assad, appena riconfermato, esiste ancora la possibilità di un ulteriore mandato. Infine, ed è qui che si concentrano le contraddizioni più evidenti, la Costituzione, all'art. 154, prevede esplicitamente che le leggi vigenti al momento della sua entrata in vigore restino tali anche se in contrasto con il testo costituzionale. In sostanza tutti i provvedimenti che hanno proibito, ad esempio, manifestazioni pacifiche in deroga alle libertà fondamentali restano applicate. Come il diritto allo sciopero, riconosciuto e consentito solo se autorizzato. Una contraddizione in termini che uniforma l'intero testo della nuova Costituzione riducendo ad una misera manciata le reali novità. Il mosaico di verità o non verità è talmente complesso da apparire indecifrabile. Restano dolore e orrore. Il campo profu-



Yarmouk (Siria) - Entrata del Pronto soccorso

ghi palestinese di Yarmouk è un “*buco nero*” alla periferia sud di Damasco. Lo strozzinaggio applicato sui beni alimentari ne moltiplica il prezzo fino al 150%. Una confezione di pane costa 15 lire siriane. Dentro al campo ne può costare anche 2.500. Poi ci sono le vittime del conflitto. Yarmouk è occupato dai ribelli. Chi non è riuscito a fuggire è rimasto intrappolato e diviso dall'esterno da un muro invisibile ma più impenetrabile di qualsiasi barriera, mentre Damasco, a pochi passi, sta ricominciando a vivere. Il punto di primo soccorso allestito con tre letti e pochissimi medicinali, in fondo ad una scala che porta ad uno scantinato, è insufficiente a rispondere alle tante richieste di aiuto. *“I ribelli sono entrati nel campo nel dicembre 2012. Hanno distrutto case, rubato finestre, porte, fili elettrici, anche le piastrelle – dice Talal Naji, Presidente dell'Associazione Palestinese - “e violentato le donne. I palestinesi che sono riusciti a fuggire si sono rifugiati nei centri di accoglienza, altri hanno cercato rifugio nei paesi vicini, in Libano, in Egitto, a Gaza, in Giordania ed anche in Europa. Dopo tutti gli sforzi diplomatici fatti nel tentativo di convincere i ribelli a ritirarsi, il movimento popolare per la liberazione del campo ha abbracciato le armi”.* Da quel momento all'interno di Yarmouk c'è guerra. I campo di accoglienza sono un'altra delle facce del conflitto. In quello di Sumaja, allestito a Ovest di Damasco nei locali di una ex scuola, vivono attualmente 229 persone, 44 famiglie in tutto, che dividono fra loro spazi angusti ma sufficienti al momento per vivere in attesa di condizioni migliori. C'è chi proviene da Aleppo, chi dal campo profughi, chi



Periferia di Damasco (Siria) - Particolare del Mercato

dai villaggi distrutti. Emmammar è scappata dalla sua casa di Yarmouck. *“Abbiamo preso i vestiti e siamo fuggiti. Vivevamo lì da due generazioni. Non abbiamo visto chi erano e da dove arrivassero gli spari. Quando li abbiamo sentiti siamo scesi subito in strada. I passaggi erano ancora aperti”* – continua. *“Ci siamo lasciati tutto alle spalle. È impossibile tornare”*. Il nostro viaggio si ferma all’Ospedale militare di Tishrin, quello che gli ispettori Onu hanno visitato per parlare con i militari feriti nel corso dell’attacco con il gas sarin che ha causato centinaia di morti alla periferia di Damasco. I soldati feriti sono accolti da letti essenziali. Il capitano Mohammed di 34 anni, indossa una felpa azzurra con la scritta Italia. Ha una gamba ferita. *“Questa è la quarta volta che vengo colpito – racconta. “Hanno anche tentato di avvelenarmi col cibo. È stato un cechino a colpirmi nell’inferno di Jobar. Stavo aiutando dei civili ad uscire dalla buca in cui si erano rifugiati. I terroristi entrano nelle case dei civili, li ammazzano e poi escono. Senza pietà”*. Mohammed proviene da una famiglia di militari. Suo padre, il cugino, il fratello. *“Il primo compito di un soldato siriano è di difendere la patria. Mia figlia ha un anno e tre mesi. È nata mentre combattevo, ma la prima cosa che le racconterò sarà l’amore per il nostro paese perché appena sarò in grado, tornerò a combattere. Anche se dovessero ferirmi altre cento volte”*.